



Gruppo  
La Scuola  
nel Parco



## ***Trame: la grammatica degli scambi tra locale e globale***

**9 settembre 2016**

**Lesignano de' Bagni - Parma**

*“Il linguaggio: il focolare del mondo”*  
Heidegger, Quaderni neri, 174

Stamane abbiamo lavorato sul concetto di trame, negli scambi e nella scrittura. Entriamo oggi pomeriggio nel vivo di un ambito di estremo interesse e di attualità nel campo scientifico. Da un lato la narrazione nelle scienze, dall'altro l'uso di metafore.

L'11 luglio di quest'anno al Centro Ricerche Chiesi Farmaceutici si è tenuto il tavolo n. 6 delle iniziative organizzate da Parma Urban Center intitolate “Parma città futura”. Il tema dell'incontro era “Comunicare la scienza”. Il professore universitario che ha preso la parola per la prima delle relazioni, ed era professore di ambito scientifico, ha a lungo criticato l'uso della metafora nelle scienze. A suo parere la metafora porta alla semplificazione e alla volgarizzazione: non aggiunge nulla alla conoscenza e da essa non nasce un vero sapere scientifico. Ma tutti gli interventi che l'hanno seguito hanno fatto abbondante uso di metafore, strappando al pubblico più di un sorriso e cagionando al professore medesimo qualche segnale di disturbo a livello di mimica facciale. In un intervento, di uno zoologo (non a caso) le metafore erano una vera e propria cascata. La scienza vive di metafore.

Ho personalmente iniziato ad occuparmi in modo serio di metafore qualche anno fa quando avevo la reggenza all'IPSIA Primo Levi di Parma. Ricordo uno dei primi colleghi, il mio sforzo di spiegare, ovvio per concetti, la necessità di una delibera che consentiva poi la realizzazione di alcuni progetti. Ovvio che una delibera in qualche modo aperta spaventa (scusate ho usato una prima metaforica), ma proprio non riuscivo a spiegare il problema e la soluzione che prospettavo. Il mio vicepresidente, ingegnere, ha preso la parola e ricordo disse qualcosa del genere: “ma insomma il preside vi propone una cornice, dentro ci pitturate voi”. Le mani si alzarono e la delibera fu presa a stragrande maggioranza. La metafora è, a volte, innegabilmente più potente dei concetti.

Gli studi di matrice filosofico-linguistica (cui credo il professor Corni farà riferimento) ci dicono che il nostro linguaggio è così intessuto di metafore che non ce ne rendiamo nemmeno conto. Ad esempio in questa frase ho utilizzato matrice per definire l'ambito degli studi e intessuto per spiegare come il linguaggio usi tante metafore. Ma questi studi ci dicono che la stessa cosa vale per i concetti e come anche tale sistema, quello concettuale, sia organizzato spesso per metafore.

Nella *Storia dell'eternità*, Borges racconta delle Kenningar. Nate in ambito norreno, più specificamente in Islanda, intorno al 1000 sono a suo parere “il primo deliberato godimento verbale di una letteratura istintiva”. Qualche esempio: Battaglia = assemblea di spade o tempesta di spade o pioggia degli scudi rossi o festa di aquile. Il mare = tetto della balena, terra del cigno, cammino delle vele, campo del vichingo; la nave = lupo delle maree, cavallo del pirata, renna del re del mare, pattino del vichingo.

Sempre secondo Borges nelle kenningar prevale il carattere funzionale. Esse definiscono gli oggetti con la loro figura e molto meno con il loro impiego. La loro origine è assegnata al divino: secondo Snorri Sturluson che le ha trascritte nel suo trattato *l'Edda prosaica*, sono state consegnate dal dio Bragi a Hler, uomo versatissimo nelle arti magiche.

Ci dice Borges che “Ridurre ogni kenning a una parola non è districar incognite, è annullare la poesia”, ma, a suo parere, non si tratta di vere e proprie metafore. Così come pure non lo sarebbero quelle del britannico Beowulf. “Piaceva il fasto e la solennità che queste parole composte offrivano.”

Nel suo saggio sulla metafora, successivo a quello sulle kenningar, Borges rintraccia al contrario alcune metafore “pesanti” e le definisce eterne: quelle sulla morte equiparata al sonno, quelle sulle donne equiparate ai fiori. “I modi di indicare o di insinuare queste segrete simpatie dei concetti appaiono di fatto illimitati”.

L’idea che esistano metafore più “alte” di altre, quelle che Borges definisce eterne, ritorna nel filosofo Hans Blumenberg. Nel suo *Paradigmi per una metaforologia*, egli mette in discussione l’idea che le metafore siano “residuati storici, rudimenti sulla via *dal mito al logos*”. P. 3 Indica invece l’esistenza di metafore che definisce assolute. Si tratta di metafore del tutto “resistenti alla richiesta di riduzione in termini logici, che non possono venir risolte in forma concettuale.” Esse “hanno storia in un senso più radicale che i concetti, poiché il processo delle mutazioni storiche di una di queste metafore porta in primo piano la metacinetica stessa degli orizzonti di senso della storie e delle prospettive entro cui i concetti subiscono le loro modificazioni.”

Ad esempio la metafora della leggibilità del mondo o quella della potenza della verità (ma anche della nuda verità), della terra incognita e quella dell’universo incompiuto.

Insomma Blumenberg ci avvisa che esistono metafore irriducibili al concetto e sono metafore relative al mondo e al modo con cui l’uomo lo conosce.

La mia è solo un’introduzione ai lavori e dunque non vi rimando né a Ricoeur né ad Umberto Eco, che sulla metafora hanno lavorato in modo significativo. E sulla metafora in scienze ascolteremo in particolare il professor Corni.

Dovremo sforzarci tutti di uscire un po’ dalle metaforiche poetiche. Quelle scientifiche sono anche altro, pur mantenendo un loro fascino poetico. Se le metafore poetiche portano dal noto all’ignoto quelle scientifiche spesso fanno esattamente il contrario, ossia a fronte di un oggetto ancora largamente sconosciuto ne tentano la spiegazione con analogie ad oggetti o fenomeni conosciuti. Penso all’atomo che era un sistema solare per citarne una (Niels Bohr).

Piuttosto vi richiamo all’importanza della metafora in psicoanalisi. Il terapeuta usa la metafora nel percorso con il paziente. In primo luogo per chiarire aspetti della vita del paziente medesimo, ma anche per fornirgli elementi di riflessione terapeutica. Non da ultimo la metafora viene decisamente utilizzata per creare un’empatia responsabile tra i due. Ma questo accade sempre con la metafora. La metafora se usata bene avvicina. Con i ragazzi dell’Ipsia le metafore calcistiche erano comprese al volo. Altre no. E se usavo quelle creavo oggettivamente con quei ragazzi un dialogo che si basava in fondo sulla speranza che infondevo in loro (e loro in me) non solo di capirci ma di farci qualcosa insieme con quella nuova comprensione. A questo proposito rimando gli insegnanti all’ultimo libro di Eugenio Borgna, *Responsabilità e speranza*, solo all’apparenza scritto per psichiatri.

Rimane la narrazione. Che si nutre, ovviamente, di metafore.

Qui posso solo richiamarmi a quel che disse Piovani sul Corriere della Sera l’anno scorso: “le scienze sono diventate discipline storiche, cioè dotate di una dimensione storica per rendere la quale occorre utilizzare la tecnica narrativa. La stessa scoperta scientifica non può essere raccontata come un puro e semplice fatto (ad esempio il risultato x è il prodotto dell’esperimento y), perché la scienza medesima è *processo*. E un processo è *narrativo*. Quindi diventa naturale che alimenti la letteratura: è già una storia, una vicenda, di per sé.” Ma questo è un aspetto che per fortuna l’editoria sta curando da tempo, grazie anche a fortunati successi. Purtroppo non quella scolastica, almeno quella delle superiori.

Lettura di pagine scelte da *Il postino* di Skarmeta.

*“Paesaggio e linguaggio sono la stessa cosa. E noi, noi siamo la parola e la terra.”* Conrad Aiken

**ADRIANO CAPPELLINI**

**Dirigente scolastico Istituto Comprensivo di Neviano e Lesignano de’ Bagni**